BANCHE E TANGENTI.

Tancredi Bianchi: «I depositi non sono a rischio»
Abi: escono Mazzotta e Cantoni, vertici confermati

Banchieri blindati E Scalfaro chiama Barucci a rapporto

L'assemblea dell'Abi arriva in un momentaccio per le banche e i banchieri fanno quadrato. Intanto Scalfaro, preoccupato, incontra Barucci, che lo rassicura: «Il sistema è stabile». Tancredi Bianchi, confermato presidente Abi, tranquillizza i risparmiatori: «Nessun rischio per i depositi». E difende i banchieri inquisiti: «Ognuno è innocente fino alla sentenza definitiva». Dall'esecutivo Abi escono Cantoni, Mazzotta e Bongianino.

ALESSANDRO GALIANI

■ ROMA. Banchieri in trincea. Blindati. Aspettano che la bufera di Tangentopoli passi sulle banche col minor danno possibile. E nel frattempo gettano acqua sul fuoco. Ieri, all'assemblea dell'Abi, l'associazione dei banchieri, l'aria, al di là dei modi garbati, è pessima, gelida. L'appuntamento arriva in un momentaccio: arresti eccellenti, teste illustri che cadono, altre che rimangono appese sul collo come per miracolo, una massa di crediti a rischio di oltre 100mila miliardi. Che l'atmosfera sia incandescente lo dimostra il fatto che il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro abbia ricevuto nel pomeriggio il ministro del Tesoro, Piero Barucci. Non tanto, assicurano dal Tesoro, per via degli scandali bancari, quanto per avere informazioni di prima mano sulla tenuta complessiva del sistema. Insomma, Scalfaro è preoccupato. Barucci comunque lo rassicura. «Il sistema bancario è solido» garantisce. Ma la visita è comunque un segnale importante: le banche, in questo momento, vengono sorvegliate a vista.

E i banchieri? Per tutta risposta l'oro fanno quadrato. Si difendono. «Il sistema in quanto tale è estraneo all'e vicende di corruzione. Sono convinto che si tratti di episodi legati a fatti personali» dice Pier Paolo Vigliar, amministratore delegato del Banco di Napoli. Poi è il turno del cattolicissimo Giovanni Bazoli, un bresciano tutto d'un pezzo, presidente di Ambroveneto, che si concede qualche dubbio: «Dev'essere fatta chiarezza. Il sistema bancario fa parte del sistema Italia e ne riflette luci ed ombre. Comunque credo nella solidità e nella sanità morale delle banche». Guido Rosa, presidente dell'Aibe, riflette gli umori delle banche estere: «Non ci sono rischi. L'importante è andare avanti con le privatizzazioni». C'è anche un ironico banchiere giapponese: «Mi sento a mio agio. Da noi la corruzione è di casa».

L'assemblea approva il nuovo statuto e rinnova consiglio e comitato esecutivo dell'Abi. Un cambio della guardia che, oltre al rinnovo della nomenklatura, serve anche a capire l'atmosfera che circonda questo che è un po' il *Sancta Sanctorum* dei banchieri. Vengono confermati il presidente Tancredi Bianchi e i vice presidenti Francesco Cingano (Mediobanca), Giuseppe Mazzarella (S.Paolo di Torino) e Luigi Coccioli (Banconapoli). Dal comitato esecutivo se ne vanno Roberto Mazzotta (Cariplo) e Giampiero Cantoni (Bnl), i due big autosospesosi e Piero Bongianino (Popolare di Novara), il cui arresto, nel luglio scorso, determinò l'entrata in campo di Bankitalia e l'uscita delle disposizioni che invitavano i banchieri inquisiti ad uscire di scena. Restano invece nell'esecutivo Gianni Zandano e Piero Schlesinger, presidenti di S.Paolo di Torino e Popolare di Milano, entrambi indagati ma sui quali i rispettivi cda hanno deciso di non procedere alla sospensione.

Tancredi Bianchi li difende a spada tratta: «Noi siamo fedeli alla linea della difesa, fino a prova contraria, degli inquisiti. Abbiamo riconfermato nei vertici Abi alcuni esponenti del sistema sui quali si è appuntata l'attenzione della magistratura. Ma la Banca d'Italia è stata chiara nelle sue direttive di agosto: chi riceve un avviso di garanzia deve informarne il cda, cui spetta la valutazione. Se alcuni sono rimasti al loro posto è perchè i consigli li hanno confermati». E ancora: «Ognuno è innocente fino alla sentenza definitiva». Poi ricorda l'arresto di Baffi e Sarcinelli: «Anche allora si parlava di responsabilità pesanti. Ma io fui tra quelli che firmarono l'appello in difesa di Baffi». Inoltre Bianchi ci tiene a distinguere tra «responsabilità delle banche e dei singoli» e rassicura i risparmiatori: «Non corre rischi neanche una lira di depositi». Sugli effetti di Bancopoli, Bianchi aggira l'ostacolo, non accenna nè ai crediti facili, nè alle responsabilità delle banche in crack come quello della Ferruzzi, e attacca: «Non ci si può accusare di dilapidare il risparmio degli italiani: nessuno è corso a ritirare i depositi».

All'assemblea dell'Abi erano presenti anche l'amministratore delegato di Bnl, Davide Croff e il direttore generale della Cariplo, Sandro Molinari. Croff sulla vicenda Cantoni risponde con un «no comment», mentre sulla Bnl dice: «Alla banca le cose funzionano bene, non ci sono problemi operativi». Molinari ammette che la Cariplo «è nell'occhio del ciclone». Ma, aggiunge: «La sua attività prosegue con la massima regolarità e normalità».

Giampiero Cantoni — Sayadi

«Cantoni pagò una mazzetta da 800 milioni» Roma intanto apre una seconda inchiesta

■ MILANO. Allarga le braccia e dice rassegnato: «Così va il mondo». E va proprio male per Giampiero Cantoni, presidente «autosospeso» della Bnl, con guai giudiziari per le tangenti pagate a Segrate, nella sua veste di imprenditore immobiliare. Ieri per due ore e mezza i magistrati milanesi Napoleone e Rollero lo hanno messo a confronto col suo accusatore. Anchise Marcori, ex capogruppo socialista del comune alle porte di Milano. Cantoni ha un suo feudo a Segrate, un'area di un milione di metri quadri destinata a verde agricolo, che poteva trasformarsi in una miniera con una variante al piano regolatore. Il suo avvocato, Massimo Di Noia si è guardato bene i piani urbanistici del Comune: «È tutto terreno fabbricabile – dice – ad eccezione di un quadratino giallo che coincide esattamente con le proprietà di Cantoni. Come si fa a sostenere che ha cercato di corrompere gli amministratori, per ottenere una variante che non è stata mai concessa?». Questa è invece la tesi sostenuta da Marcori che racconta di essere stato convocato a Buccinasco, nello studio di Cantoni, presente l'imprenditore edile Aldo Rosanna: «Cantoni ha tirato fuori dalla cassaforte un assegno di 200 milioni, me lo ha sventolato sotto il naso dicendo che non avremmo visto una lira senza la variante». Il progetto che stava a cuore a Cantoni era la costruzione del Centro residenziale Gartesia, rimasto sulla carta. Quei 200 milioni furono l'acconto, ma la tangente complessiva versata dall'ex presidente della Bnl fu di 800 milioni. Gli altri 600 che mancano al totale vengono da un operazione di compravendita immobiliare a prezzi truccati. Cantoni avrebbe venduto un suo terreno alla società Valdadige, di proprietà dei Fratelli Benzi: prezzo concordato 1 miliardo e 200 milioni, ma di fatto dimezzato. Il 50 per cento della cifra sarebbe servito a formare la provvista del fondo mazzette. Intanto a Roma il procuratore della Repubblica Vittorio Mele ha deciso di svolgere personalmente l'indagine sulla Bnl, in seguito al dossier di Bankitalia sui finanziamenti alla Mandelli, finanziamenti che secondo via Nazionale presentano «alcuni aspetti di incertezza». □ *M.B. S.R.*

È ora di salvare la Bnl dalla bufera E spetta a Ciampi

FILIPPO CAVAZZUTI

È ora di salvare la Bnl, da troppi anni nella bufera. È questo il primo imperativo del governo. La banca del Tesoro non può essere, ancora una volta, lasciata in balia di se stessa e deve essere sottratta ad ogni strumentalizzazione politica. Ne soffrirebbe la sua stessa presenza sui mercati internazionali e su quello interno.

L'onorabilità di una banca è un bene che va tutelato con rigore e fermezza; essa non dipende soltanto dal suo patrimonio ma anche dalla moralità e dalla professionalità dei suoi vertici. Da ciò dipende anche il funzionamento complessivo della banca stessa e con esso la voglia e l'impegno di tutta l'organizzazione di uomini che quotidianamente devono adempiere a compiti che vengono assegnati dai vertici. Ma tali vertici non vanno presi come somma di singole persone, ma come insieme di soggetti che deliberano collegialmente: così, almeno, è la lettera e lo spirito del codice civile che parla espressamene di dovere di sorveglianza e di responsabilità in solido tra gli amministratori. Tutto ciò deve essere tanto più vero se la banca coinvolta, come nel caso della Bnl, è la banca del Tesoro dello Stato italiano; banca; dunque, in cui le nomine degli amministratori dipendono dalla volontà del governo.

Di fronte all'obbligo di tutelare la «sua» banca il governo deve prendere nelle sue mani, immediatamente, tale questione procedendo all'immediato azzeramento dei vertici immettendo nuovo sangue che rigeneri l'istituto di credito.

Il presidente Ciampi deve assumere tale iniziativa disponendo dell'autorevolezza, delle conoscenze e delle capacità per trovare gli uomini dotati di tutti i requisiti morali e professionali per salvare la banca del Tesoro italiano, non tanto nei suoi aspetti immediatamente patrimoniali, che nel breve periodo sono garantiti, ma per difendere l'azione di un settore pubblico che, al di sopra di ogni sospetto, possa essere anche di esempio a tanti privati che cercano ogni volta applicazioni «morbide» delle leggi. L'azionista pubblico mostri l'orgoglio di fare riferimento soltanto al codice civile, convochi immediatamente una assemblea straordinaria, riduca il pletorico numero degli amministratori (ben in numero di 18 oltre il presidente), nomini – senza escludere in via di principio chi oggi già fa parte dei vertici – coloro che possono tornare a far «respirare» la povera Bnl.

L'INTERVISTA

Nesi: «Ecco la mia vita di lottizzato»

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. Vita da lottizzato. Come inizia e come finisce una carriera nel tunnel della spartizione delle cariche bancarie? Nerio Nesi, ex presidente della Bnl inciampato nello scandalo di Atlanta, è un testimone d'eccezione: venticinque anni alla testa di banche per incarico del Psi. Dal 1965 al 1989: un'epoca: dai ruspantismo socialista appena entrato nella stanza dei bottoni ai fasti e ai nefasti craxiani. Non è facilissimo trovare Nesi: lo abbiamo scovato al Palace Hotel di Madrid. Ne è nata una conversazione telefonica che inizia con una confessione: «Sì, a 67 anni devo ancora lavorare per vivere. Ho soltanto la pensione di ex dirigente dell'Olivetti. Dalla Bnl sono uscito senza liquidazione e senza pensione».

Dottor Nesi, quando e come entrò nel tunnel? Chi ce la porto?

Era il 1965 ed ero direttore dei servizi finanziari dell'Olivetti, privatissima impresa presieduta da Bruno Visentini, ero iscritto al Psi da quattro anni. Semplice iscritto, senza incarichi e senza attività. Un giorno mi telefonò Marco Caneparo, segretario della federazione socialista di Torino il quale mi dice: c'è questo posto di vice presidente della Cassa di Risparmio di Torino dove nessuno ci vuole andare. Sei un tecnico, ti interessa? Mi lasciarono 15 giorni per decidere. Li lasciai trascorrere tutti e poi dissi di sì. Cominciò così la mia avventura bancaria.

Fu una scelta semplice?

No, non fu facile scegliere perché a 32 anni già occupavo, in Olivetti, una posizione di altissimo livello.

Davvero nessuno voleva infilarsi in quel posto?

Ma trent'anni fa il Partito socialista era appena arrivato al governo. Poi, più in generale, i partiti di sinistra non avevano ancora avvertito l'importanza delle cariche bancarie. Erano più appetite le municipalizzate, le presidenze delle aziende dei trasporti, del gas, dell'acqua o gli enti di assistenza. La Dc invece l'importanza delle Casse di risparmio l'ha sempre conosciuta, tanto è vero che queste presidenze sono le ultime che la Dc ha lasciato ai partner.

Continui a raccontarci questa sua carriera. Che cosa le chiedevano i socialisti? Facevano pressioni per orientare il credito, oppure per ottenere finanziamenti per il partito?

No, il Psi non chiedeva nulla. I compagni chiedevano il mutuo o qualche assunzione di parenti. Alla Cassa di Torino, insieme a Luigi Arcuti che era capo dell'ufficio studi, inventai il leasing italiano. La società esiste ancora, si chiama Locat. All'inizio degli anni settanta la Cgil indicò me e Guido Rossi nel consiglio d'amministrazione della Popolare di Milano. Poi entrai nell'Icipu, l'istituto di credito per le imprese di pubblica utilità. Rappresentavo la Cassa di risparmio di Torino in quel consiglio di amministrazione.

Quando avviene il passaggio, diciamo così, dal romanticismo al rampantismo?

Il clima comincia a cambiare intorno alla metà degli anni settanta quando stiamo per entrare nella fase dei governi di unità nazionale.

Perché fu prescelto lei per la presidenza della Bnl?

Ero il capo dell'ufficio credito del Psi.

Ci spieghi come avvenne il salto da Torino a Roma?

Il Psi pose per me il problema di una presidenza bancaria. La Dc rispose subito che la Cassa di Torino non si toccava. Anche il Pci mi fece sapere che era inopportuno che chi aveva avuto una carica politica in una città - ero stato consigliere regionale in Piemonte - avesse anche una carica bancaria. Capii che se fossi stato designato per un incarico fuori da Torino non ci sarebbero state troppe opposizioni. Così avvenne. La prima carica di livello nazionale che si liberò fu la presidenza della Bnl: era la fine del 1978. L'offerta me la presentò Franco Evangelisti, allora sottosegretario di Giulio Andreotti alla presidenza del Consiglio.

Ma non vi riunivate a via del Corso per decidere?

Non c'era bisogno di fare riunioni su queste cose. La decisione fu presa da un gruppo ristretto di persone.

Chi?

Bettino Craxi, Rino Formica e forse Claudio Signorile, che in quegli anni capeggiava la corrente di sinistra alla quale io facevo riferimento. Non so se fu interessato anche Riccardo Lombardi.

E i suoi dieci anni in Bnl?

Il primo impatto fu durissimo. Scoppiò quasi subito lo scandalo della P2. La banca era infestata di piduisti, ai livelli più alti. Fu durissima l'opera di pulizia. Ho vissuto molto male quel decennio. Ero preoccupato di non farcela, di non essere all'altezza dell'incarico. Sentivo che il presidente della Bnl era una bandiera ma i poteri erano nelle mani del direttore generale. Anche la Banca d'Italia aveva un rapporto diretto con il direttore generale. L'elemento vero di lottizzazione era nel comitato esecutivo: si votava a scrutinio segreto e allora bisognava fare accordi preventivi.

Pressioni dal Psi?

Una sola, vera, pesantissima. E notissima: quando Craxi mi chiese di prestare una montagna di soldi al costruttore Salvatore Ligresti. Dissi di no. Craxi mi trattò malissimo e diventai un suo nemico giurato.

E arriva l'agosto del 1989, lo scandalo della filiale di Atlanta, i finanziamenti clandestini all'Irak di Saddam Hussein, e le sue dimissioni dalla presidenza della banca.

Ho pagato soprattutto per due cose: l'ostilità di Bettino Craxi, certo, ma soprattutto per la mia volontà di creare il polo Ina–Inps–Bnl. Ricordo ancora un titolo perfetto dell'Unità nei giorni precedenti l'esplosione del caso Atlanta: il suo giornale mi avvertiva delle opposizioni che si stavano addensando contro il mio progetto, delle avversioni dell'allora ministro del Tesoro e del braccio di ferro che avrei dovuto sopportare. Certo gli interessi in gioco erano enormi. Un giorno dopo – il 2 agosto – ero nello studio del ministro del Tesoro Guido Carli e apprezzai quanto in effetti erano forti quelle opposizioni.

E ora è scattata di nuovo la maledizione Bnl.

Mi sento molto vicino alla banca. La mia è una ferita che non si chiuderà mai. Avverto profondamente un senso di ingiustizia non soltanto nei miei confronti, ma anche per il giudizio globale che si sta dando sulla Bnl. Si coglierà anche quest'occasione per dire: vedete la banca pubblica! Invece io sono tuttora convinto che la Banca Nazionale del Lavoro deve essere lo strumento del Tesoro italiano.

Carta d'identità

Emiliano d'origine, torinese d'adozione, 67 anni, trent'anni nel Psi, Nerio Nesi ha raggiunto i vertici del sistema bancario con la presidenza della Banca nazionale del Lavoro, conquistata nel 1978 e abbandonata l'8 settembre del 1989. È lo scandalo di Atlanta e dei finanziamenti all'Irak che lo costringe alle dimissioni. Figlio di ferroviere, laureato, la sua carriera comnciò alla Rai di Torino come addetto ai servizi finanziari. Poi il passaggio all'Olivetti di Ivrea: sono gli anni affascinanti di Adriano Olivetti. Da qui l'ingresso nel mondo bancario: vice presidente – nel 1965 – della Cassa di Risparmio di Torino. Siede anche nei consigli di amministrazione della Popolare di Milano e dell'Icipu. E arriva il 1978: il Psi di Craxi designa Nesi alla presidenza della Bnl e Franco Evangelisti gli propone l'incarico per conto del governo Andreotti.

Senato: bocciata la relazione Mora

Sullo scandalo di Atlanta Clinton ha deciso di aprire gli archivi Cia

■ ROMA. Nel pieno della bufera Cantoni lo spettro di Atlanta si riaffaccia, di qua e di là dell'Atlantico.

A Roma, in un'auletta di Palazzo Madama, i senatori della commissione d'inchiesta sul caso Bnl Atlanta hanno compattamente bocciato la tesi – contenuta nella relazione conclusiva del presidente Giampaolo Mora – della banca vittima delle truffe del direttore della filiale, Chris Drogoul. Mora ha dovuto ritirare la sua bozza di rapporto finale e impegnarsi a riscriverla daccapo.

A Washington, nella stanza ovale della Casa Bianca il presidente Bill Clinton ha firmato l'ordine per far aprire gli archivi della Cia e di altri organismi federali relativi allo scandalo di Atlanta e alla politica clandestina dell'Occidente e degli Stati Uniti nei confronti di Saddam Hussein. La decisione è stata comunicata a Henry Gonzalez, presidente della commissione bancaria del Congresso, che da quattro anni conduce una tenace inchiesta sul caso Irakgate. Al Congresso Clinton ha chiesto di non divulgare i documenti che l'anmministrazione fornirà. Naturalmente, quelle carte contengono una miniera di informazioni sull'operato e le manovre segrete dei governi repubblicani di Ronald Reagan e di George Bush e dei governi dei Paesi occidentali e sulle operazioni dei servizi segreti americani, ma anche italiani e inglesi.

A Roma la commissione d'inchiesta del Senato era nel pieno di una vivacissima discussione quando è giunta la notizia proveniente da Washington. Ma essa non ha influito più di tanto. L'orientamento dei commissari era già chiaro: bocciare, perchè insussistente, la tesi di una Bnl vittima. L'opera di demolizione della bozza di relazione l'ha avviata il Pds con l'intervento del senatore Giorgio Londei, svolto a nome degli altri senatori della Quercia Filippo Cavazzuti, Carmine Garofalo e Adalberto Minucci. Poi è stata la volta del socialista Fabrizio Cicchitto, di Roland Riz della Svp, di Vito Ferrara del gruppo Misto, di Francesco Piccolo di Rifondazione. Assente la Lega, neppure i parlamentari della Dc hanno difeso la proposta di relazione del presidente Mora, anch'egli democristiano. Il giudizio del Pds è stato netto e severo: il testo – per il suo impianto e l'insussistenza della tesi centrale – non è emendabile. Nel caso Atlanta – ha detto Londei – la Bnl fu «strumento oggettivamente consapevole, di un disegno approntato da governi per fornire derrate alimentari, apparati industriali, tecnologie sofisticate ed armi potenti a Saddam Hussein. È ben più che contraddittorio sostenere che la Bnl è vittima anche se i suoi manager risultano responsabili». E Cicchitto: molti fatti «dimostrano che la specializzazione della filiale era certamente conosciuta dalla direzione generale della Bnl e non rigorosamente controllata o addirittura volutamente lasciata priva di controlli».

Una prossima riunione della commissione si terrà fra due settimane. Il presidente tenterà una riscrittura della relazione che dovrebbe contenere soltanto la cronistoria degli avvenimenti. «Il caso resta aperto – ha dichiarato il senatore Mora al termine della seduta – ed esistono i presupposti perchè il nuovo Parlamento riapra il caso con una nuova commissione d'inchiesta». **G.F.M.**